

concreti per ritenere che dietro questa irregolarità, che già costituisce reato agli effetti valutari, dell'attribuzione della valuta ad un soggetto diverso da quello che veniva indicato come mediatore, specificando poi che la sua funzione era sopravvenuta in un momento successivo a quello in cui un mediatore può intervenire e considerarsi tale (quella del famoso dottor Mina)... E che si trattasse di una persona diversa è dimostrato proprio dal fatto che è stata indicata da questo soggetto, non come persona in nome e per conto della quale ha agito, quale dipendente di quella società, ma come soggetto diverso al quale effettuare il pagamento. Quindi ciò sostanzia un reato. Poi intervengono altri elementi, ma resta il fatto che almeno quel reato esiste.

Noi allora ci domandiamo: si arriverà a scoprire che fine abbiano fatto quelle famose tangenti? Credo che ad essere convinti che non ci si arriverà siano in molti, in questa Assemblea. Non vorrei aggiungere una nota maliziosa, ma ritengo che, se a quanti sono convinti che non ci si arriverà si aggiungono quanti sperano che non ci si arriverà, si raggiunga una maggioranza che non teme defezioni e che in ogni caso saprebbe essere tetragona ad ogni diverso esito di tutta la vicenda.

Molto è già stato scoperto del marcio che c'è a Roma e non in Danimarca. Già quanto è stato scoperto subito in merito a quel tanto che comunque costituisce reato è sufficiente per profilare elementi anche soggettivi circa la eventualità del dolo, la credibilità della esistenza di un dolo. Ma oltre a questo sono stati acquisiti altri elementi, a parte il ritrovamento del famoso diario, a parte la presa di posizione di questo dottor Mina, che quando è stato interrogato la prima volta ha negato di aver svolto la funzione di mediatore e ha detto di essere stato solo un consulente, come del resto era emerso dalla prima documentazione pervenuta al ministro del commercio con l'estero. Ma egli poi ha ritrattato questa ammissione; dopo essere stato sottoposto a «stringente interrogatorio» ha riconosciuto di essere inno-

cente ed ha ammesso la generale innocenza, per dare al senatore Vitalone la possibilità di lanciare al paese questo tranquillizzante messaggio circa la generale innocenza di tutti i possibili (e impossibili) sospettati! Ma, al di là di questa discutibile e allarmante professione di innocenza generale, ci sono altri argomenti, sufficienti a definire almeno un dato di fatto: quale che sia stata la finalità e la connessione con altri più gravi ed allarmanti reati, un reato fu indubbiamente commesso e per finalità che non trovano obiettivamente alcuna giustificazione. Qui non si tratta di invertire l'onere della prova: la realtà è che nessuno poteva in quelle condizioni dire che fossero stati stravolti i dati formali per la esigenza di ricorrere, con finalità lecite, alla più rapida definizione di una pratica che altrimenti sarebbe stata più lunga e complessa, dovendo servire a trasferire all'estero somme così ingenti sulla base di una documentazione così palesemente falsa e falsificante o comprovante le condizioni dell'impossibilità di un lecito trasferimento di quelle somme!

Certamente, nella migliore delle ipotesi, questo è accettato con incredibile, inconsueta benevolenza da un ministro che normalmente non è certo demandato a risolvere personalmente questi problemi. Ma vi è un altro aspetto. Si è parlato di riforma dell'Inquirente e noi abbiamo detto che vi è stata; ed essendosi verificata con la partecipazione e l'intervento di una così larga maggioranza, ha dato gli effetti che ha dato, lasciando tutto nelle condizioni in cui era, salvo poi qualche delusione in ordine al modello voluto dalla maggioranza e che poi in qualche modo ha finito con il non funzionare. Un'altra riforma, a questo punto, credo che dovrebbe intervenire; ed ha perfettamente ragione il collega Franchi, quando dice che è semplicemente incredibile pretendere di ottenere collaborazioni da autorità straniere, quando abbiamo una società dello Stato italiano, sulla quale le discussioni delle forze politiche, gli interventi in ordine ai suoi vertici, le lottizzazioni per quanto riguarda

le cariche ai vertici di essa, sono stati sempre così accesi! Essa ha spazio in tutto il mondo, con collocazioni piuttosto allarmanti non soltanto sotto l'aspetto geografico: sono le collocazioni proprie di società piuttosto strane. L'ENI sceglie quei luoghi per collocare queste sue società controllate. Si scopre poi che il controllo su queste società è tale che basta che esse si trovino all'estero, perché il proprietario del pacchetto azionario non sia in condizione di influire non dico sul controllo dell'effettiva gestione, ma nemmeno sui dati formali di questa gestione, cioè su quello che risulta dagli atti delle società medesime! Che bel controllo c'è da parte dell'ENI! Che razza di scelta rappresenta quella dell'ENI, di ricorrere a società controllate, quando poi — se è vero quello che si riferisce all'Inquirente — l'ENI non è nemmeno in condizione di far emergere quanto dovrebbe risultare dalle scritture contabili, non dico da altro, dalla realtà del comportamento, di queste società controllate? Che razza di controllo è?

La prima cosa che doveva emergere, prima ancora di parlare di riforma dell'Inquirente, credo che sarebbe stata l'urgenza di procedere ad uno smantellamento di questo meccanismo che si è creato nell'ENI, con l'ENI ed attraverso l'ENI, se tale meccanismo è quello del non-controllo, dell'omertà, se in sostanza è un meccanismo di fronte al quale lo stesso ENI, i suoi vertici, coloro che devono rispondere di fronte allo Stato e — come una volta si diceva — al contribuente, a chi ha investito capitali in queste società, versano nella totale impossibilità di acquisire persino i dati formali di operazioni contabili di questa fatta?

Ecco le considerazioni amare che dobbiamo fare. Dobbiamo dire ai colleghi della Commissione per i procedimenti di accusa (voglio chiamarla con il nome che forse non spetta a questa Commissione) che le espressioni trionfistiche, con le quali la volta scorsa si prospettò la possibilità di giungere rapidamente alla verità e nei confronti delle quali allora mostrai tutto il mio scetticismo — trionfalismo

che non emerge in questa occasione —, non devono far dimenticare che quanto è stato acquisito poteva essere utilizzato per giungere ad una conclusione parziale di questa indagine. Decorrono tempi di prescrizione e non vorrei che indagini e termini che oggi si ritengono inutili potessero un domani utilmente decorrere per far maturare, qui e fuori di qui, la prescrizione per quei reati che comunque dovrebbero inequivocabilmente considerarsi accertati o per lo meno essere suffragati da elementi di prova che in ogni sede varrebbero ai fini del rinvio a giudizio.

Quando ascoltavo il collega Franchi affermare: «prima sbatteteli dentro e poi parleranno», pensavo che noi tutti abbiamo esperienza dell'abbattimento delle garanzie del cittadino. Io non vorrei rivivere tali esperienze nemmeno per venire a capo di fatti che rappresentano la vera emergenza di questo nostro paese. Ho sempre sostenuto che occorre condurre una battaglia al fine di accertare la verità, ma non vorrei però veder riemergere sistemi che purtroppo sono passati dalla legislazione speciale a quella ordinaria e che sono diventati il pane quotidiano di tutte le istruttorie nel nostro paese. Non vorrei certamente veder riemergere questi metodi, ma ritengo che una classe politica — di fronte a dei cittadini che oggi sono alla mercé di questi metodi — non possa pretendere di alzare barriere inconcepibili per quanto riguarda la possibilità di raggiungere, anche con prove legittimamente acquisite, determinati personaggi perché rispondano di quanto è avvenuto.

Forse pensare che tutto questo possa essere fatto è ingenuità, ma comunque sarebbe colpevole non sottolineare che, se sarà impedito il raggiungimento della verità in ordine a determinati fatti, saremo di fronte ad una palese violazione della volontà del Parlamento. Se si troverà il modo di impedire la volontà del Parlamento, allora le responsabilità saranno ancora maggiori, ma noi non ci possiamo esimere dal segnalarle e dal sottolinearle in questo momento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa per questo mio intervento che sarà brevissimo, e che faccio non nella mia qualità di presidente della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa (onore forse immeritato), ma come rappresentante di un gruppo parlamentare.

Riconosco che questo mio intervento potrà apparire leggermente sfocato in ordine all'argomento di cui si discute, cioè la opportunità o meno di assegnare un ulteriore termine per un supplemento di indagini relative alla questione ENI-Petromin. Prendo la parola soprattutto per manifestare l'opinione del mio gruppo per quanto riguarda le critiche che sono state rivolte alla Commissione, come istituto a proposito del quale ho avuto occasione di dire, anche se non in sede parlamentare, che quando di un istituto, come di una persona, si parla troppo, è segno che è venuto il momento di cambiare. Detto questo, bisogna anche tenere presente l'esigenza che, fino a quando un istituto giuridico o giudiziario così delicato come la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa non è stato sostituito da un altro, auspicabilmente migliore del primo, esso deve fare giustizia; per farlo deve godere al suo esterno ed al suo interno di una reputazione che nessuno possa, allo stato degli atti, discutere.

È per questo che mi permetto di dissentire da chi afferma che la Commissione inquirente sarebbe la sede nella quale i ministri debbono sempre avere ragione (*Commenti del deputato Mellini*). Mi permetto anche di dissentire da chi afferma che la Commissione inquirente sarebbe un istituto destinato a garantire soltanto aree di immunità nei confronti di coloro che alla immunità non avrebbero diritto. Non credo che si possa ragionevolmente dire niente di tutto ciò della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa: senz'altro sarà un istituto imperfetto, ma nessuno può dubitare delle difficoltà che esso incontra nella sua attività. Basti

ricordare le affermazioni fatte, nel corso di questa discussione, dall'onorevole Melega, ad esempio, il quale ha detto che ormai i dubbi sulla giustizia politica e non politica sono giustificati, per cui oggi non possiamo fidarci di un giudice, mentre possiamo fidarci di altri, dal momento che ormai non è più solo la Commissione inquirente ad insabbiare, poiché gli insabbiamenti vengono operati anche in altra sede.

Per chiarire il mio giudizio, mi richiamo ad un passaggio dell'intervento dell'onorevole Franchi — mio caro e stimato amico — il quale, nel momento in cui dice che la Commissione deve essere soppressa e deve essere lasciata riposare come si conviene ad un defunto, dice anche che occorre prima riformare l'ordinamento giudiziario. Qui sta il punto! Il problema consiste nell'individuare quale sia l'ordinamento giudiziario (e come esso debba essere composto) chiamato a giudicare dei reati commessi dai ministri nell'esercizio delle loro funzioni.

Per finire desidero dire che il filo conduttore di molti dei ragionamenti che oggi ho ascoltato, che sul piano della giustizia non può trovare ospitalità o diritto di cittadinanza, è il filo conduttore di chi intende affermare che la presunzione di innocenza, che sta alla base di qualunque procedimento giudiziario e di qualunque sistema penale, deve essere capovolta allorquando si tratti di un procedimento riguardante un ministro. Se si accetta questo principio si codifica l'ingiustizia, perché si stabilirebbe il principio inammissibile secondo cui il ministro è responsabile fino a quando non abbia dato la prova della sua innocenza.

Concludendo debbo anche dire che è mia fermissima convinzione, che esprimo come deputato socialdemocratico, che i cosiddetti insabbiamenti e i ritardi della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa sono soprattutto, se non addirittura sempre, dovuti ad uno scrupolo che anima la Commissione stessa e che l'ha indotta a prolungare le indagini, a cercare in tutte le direzioni le prove per l'affermazione di responsabilità o per un

indizio di colpevolezza che consenta di iniziare un processo penale. Se, dunque, i ritardi ci sono stati, si deve pur dire che se della questione si fosse occupato un giudice ordinario, che avesse applicato con lealtà i principi del codice e del diritto, ci saremmo trovati dinanzi a casi tipici di archiviazione per manifesta infondatezza.

Questa è la ragione per la quale si chiedono delle proroghe per la prosecuzione delle indagini e questa è la ragione che denota lo scrupolo con il quale tutti i membri della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa hanno esercitato le loro funzioni.

Detto questo, si può certamente auspicare che il legislatore, nella sua saggezza, possa trovare un modo migliore e diverso per disciplinare questo istituto giuridico, ma allo stato degli atti alla Commissione deve essere riservata la considerazione che normalmente si deve a chi è chiamato a giudicare, perché chi non ha fiducia nel giudice non ha fiducia nella giustizia (*Applausi*).

PRESIDENTE. Avverto che la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa è convocata nella sede della Commissione stessa, nel palazzo di piazza San Macuto, alle ore 13,30.

Sospendo ora la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 13,20,
è ripresa alle 16.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente e colleghi, per ora assai scarsi, che assistete a questo che rischia di essere un rito che, come hanno detto colleghi che mi hanno preceduto, si ripete ormai per la quarta volta e sembra non avere sbocchi, il senatore Vitalone, nella seduta del 6 dicembre

per la richiesta della proroga precedente a quest'ultima, affermava che il dibattito, allora, non doveva procedere a contrapposizioni dialettiche, perché c'era il pericolo di un intorbidamento della situazione.

Ancora oggi, il senatore Vitalone ha ripetuto nella sua relazione che l'attività della Commissione per i procedimenti d'accusa è un'attività che ha avuto in passato, e che potrà avere ancora nei prossimi mesi, una funzione di arricchimento e di stimolo.

Io credo, colleghi deputati, colleghi senatori, signor Presidente, che perderemo ancora un'occasione (che io mi auguro importante, ma che forse rischia di non essere né importante né occasione, ma di essere un puro rito) se non affrontassimo per la strada maestra il significato politico profondo centrale che l'affare ENI-Petromin ha avuto nella vita politica italiana dell'ultimo quinquennio, perché non ci troviamo di fronte ad un ennesimo (anche se il più grande) scandalo di questa Repubblica, ma ci troviamo di fronte a qualcosa di molto più grave, di molto più importante, di molto più profondo.

Ho cercato a lungo (come è proprio forse di una persona che troppo a lungo si è occupata di questi dintorni per le questioni P2) di riuscire a definire in altra maniera questa vicenda che si trascina da cinque anni, usando un altro termine, usando un altro concetto diverso da quello di attività di una associazione per delinquere di stampo mafioso. Mi sono sforzato di individuarne le caratteristiche essenziali; ma, girando e rigirando, mi sono dovuto innanzitutto convincere che non c'è altra definizione di questa vicenda se non quella dell'analisi di un'associazione per delinquere di stampo mafioso, con comportamenti tipicamente mafiosi da parte dei protagonisti e delle persone coinvolte, con comportamenti di carattere mafioso durante e dopo gli eventi che hanno dato origine a questo *affaire*, durante l'indagine, nel corso di tutte le attività che questa indagine ha toccato nei cinque anni che vanno dal 1979 ad oggi.

Ma sarebbe approssimativo affermare,

come io affermo, che ci troviamo di fronte all'attività della medesima associazione per delinquere di stampo mafioso nel momento in cui ha avuto luogo questo *affaire* e nel momento successivo in cui si è cominciato ad indagare. E si è incominciato ad indagare — ricordiamolo — perché in quest'aula, nel dicembre 1979, dei deputati radicali, per primi e isolati, denunciavano la questione alla Commissione inquirente, sollevando il problema, poi archiviato, e poi risollevato solo grazie a Gelli e al ritrovamento dei documenti gelliani.

Si tratta allora di un'associazione per delinquere di stampo mafioso, che tuttavia ha due momenti diversi e due fasi diverse, con protagonisti parzialmente diversi nel momento in cui è avvenuto l'*affaire* e nei momenti successivi.

È noto — ed io l'ho ripetuto già in occasione dell'intervento che ho svolto il 6 dicembre, quando è stata chiesta l'altra proroga — che i protagonisti di questa vicenda tra la primavera del 1979 e i primi mesi del 1980 furono tutti, in maniera inequivocabile (coincidenze? È una domanda che sollevai anche allora), membri della P2. Li vogliamo ricordare per nome, per pura memoria? Gaetano Stammati, tessera 1636; Lorenzo Davoli, tessera 1891; Giuseppe Battista, tessera 1623; Luigi Bisignani, tessera 1689; Francesco Malfatti di Montetretto, tessera 2099; Stefano Giovannone, colonnello del SISMI (non appartenente formalmente alla P2 ma ad altra associazione di stampo analogo: i Cavalieri di Malta o del Santo Sepolcro); il generale Giuseppe Santovito, tessera 1630; Giorgio Mazzanti, tessera 2115; Leonardo Di Donna, tessera 2086; Gioacchino Albanese, tessera 2210; ed ancora Emo Danesi, tessera 1916, Mario Genghini, tessera 1627, Giorgio Zicari, tessera 2124, Vittorio Emanuele di Savoia e Ruggero Firrao, tessera 1609. E la lista potrebbe proseguire.

Non c'è dubbio allora che, nel momento in cui questo enorme affare si proponeva di condizionare tutta la vita della Repubblica nei suoi aspetti politici e delle comunicazioni di massa, si trattasse di un'associazione per delinquere di stampo

mafioso. Ma io credo che significherebbe non approfondire il problema, anche alla luce degli elementi frammentari che la Commissione inquirente è riuscita a mettere insieme, fermarsi a quella associazione per delinquere; a quella associazione per delinquere in cui — coincidenza! — tutti gli uomini che ho citato prima agirono con strano attivismo e con strana efficacia per realizzare quello che doveva essere il grande affare del secolo, ma non soltanto affare del secolo, ma affare di inquinamento e di condizionamento degli equilibri politici di questo paese, attraverso i partiti, i giornali, i mezzi di comunicazione di massa ed altri organismi. Sarebbe, colleghi senatori e deputati, un'analisi che resterebbe alla superficie l'individuare in quella organizzazione per delinquere di stampo mafioso, che ha dato origine all'affare ENI-Petromin, la stessa che noi abbiamo visto agire in questi anni e che continua ad agire, mentre con le armi spuntate la Commissione inquirente cerca di mettere assieme i tasselli di questo complicato caso.

Ricordavo nel mio precedente intervento — ed è opportuno ripeterlo — che vi era stata un'attività intensa dell'onorevole Andreotti, allora non ministro degli esteri, allora fuori dal Governo; vi era stata quella che io ho chiamato una «campagna d'inverno», tra la fine del dicembre 1982 e l'inizio del 1983, una campagna assai intensa di cose dette e non dette, di avvertimenti, di suggerimenti, di indicazioni, dette e non dette, cui non aveva mai fatto seguito alcuna indicazione precisa, alcuna rivelazione precisa, nessun elemento preciso. L'onorevole Andreotti — e bisogna ricordarlo perché altrimenti non capiremmo quello di cui stiamo discutendo, altrimenti ci fermeremmo davvero agli epifenomeni, non comprenderemmo come questo affare abbia continuato a pesare nella vita politica italiana, inquinandola — aveva fatto collezione, o una collazione di citazioni, assolutamente incredibile.

L'onorevole Andreotti scriveva alla Commissione P2: «Contro la decisione del giudice svizzero, di far luce sui conti ban-

cari legati al caso ENI-Petromin, è stato prodotto un ricorso... Non aggiungo altro e spero (lo diceva Andreotti il 21 dicembre 1982) che si faccia finalmente da tutti il proprio dovere...». Tutto questo facendo capire che vi era qualcuno che il proprio dovere non aveva fatto. Ed insisteva ancora il 23 dicembre 1982: «Adesso bisogna andare a vedere chi ha preso i soldi», lasciando ben intendere che qualcuno i soldi li aveva presi e mandando degli avvertimenti.

Vedete come tutte le caratteristiche di un'associazione di stampo mafioso vengano fuori? Sono gli avvertimenti che si mandano, sono i messaggi che si mandano...

Sull'*Europeo* del 27 dicembre 1982, nei suoi «*block-notes*», Andreotti, rispondendo all'intervistatore che chiedeva «Insomma, questa vicenda ENI-Petromin rimarrà un mistero?», diceva: «Mi auguro di no, anche perché il magistrato svizzero che se ne occupa ha ordinato il sequestro di una ingente documentazione bancaria sull'affare». Il 10 gennaio 1983, sempre sull'*Europeo*: «Una Commissione parlamentare sta da oltre due anni cercando di far luce ed io stesso non tralascio occasione, come Presidente del Consiglio dell'epoca, per spingere gli accertamenti. Se vi sono italiani che hanno mangiato» — e Andreotti certamente non è uno sprovveduto, nel sollevare questa questione — «su questo contratto, debbono essere messi alla gogna, sconfiggendo *una tantum* il metodo dell'insinuazione e dei "si dice"». Tutto questo, proprio mentre faceva egli stesso delle insinuazioni e dei «si dice»... Andreotti continua: «Spero che ora non si frappongano altri ostacoli. Certamente io non demordo».

La campagna di quell'inverno è andata avanti. Il 17 gennaio 1983, Andreotti afferma: «Personalmente non miro ad altro che a smascherare i responsabili di una complessa trama affaristica e scandalistica, nella quale, tanto per fare una cosa nuova, si cerca di tirarmi dentro in quanto Presidente del Consiglio dell'epoca». Ed ancora, in una lettera del 2 febbraio inviata alla Commissione parlamentare di

inchiesta sulla loggia P2 e resa pubblica, scriveva a Di Donna, altro protagonista della faccenda: «Caro dottore, la sua lettera mi ha recato un duplice piacere e insieme un motivo di amara sorpresa: piacere perché vedo apprezzato il mio intransigente operare perché si faccia luce sull'affare ENI-Petromin e perché si fa semplicemente giustizia di chi delle mie richieste vuol dare l'interpretazione di un atteggiamento antisocialista; amarezza perché penso al tempo che si è perduto bloccando l'indagine. Non mi convincono» — e sottolineo questo passaggio — «del resto le eccezioni di diritto internazionale, in quanto il gruppo ENI dovrebbe essere in grado di conoscere, e quindi di comunicare a chi di dovere, la verità sulla società Sophilau, con annessi e connessi». Questo scriveva Andreotti, ma le citazioni potrebbero continuare.

Perché, dunque, parlo di associazione di stampo mafioso? Perché a quella campagna d'inverno dell'onorevole Andreotti, allora fuori dal Governo, è succeduto il silenzio. L'onorevole Andreotti diceva delle cose molto puntuali: che c'erano italiani che avevano preso dei soldi, che era stata una complessa trama affaristica, con obiettivi politici, che l'indagine era stata bloccata, che non sarebbero esistiti problemi di diritto internazionale, se ci fosse stata la volontà di non demordere e di andare a fondo. Collegati, non prendiamoci in giro. Chiediamoci chi blocca l'indagine, perché questo è il problema che è di fronte al Parlamento ed alla Commissione. Se non riusciamo a capire perché, come e chi blocca l'indagine, non faremo che pure esercitazioni. Possiamo davvero credere che l'indagine è bloccata a causa di un qualche funzionario svizzero o perché Panama eccipisce una discrasia tra il testo italiano e quello spagnolo della convenzione tra i due paesi? Domandiamoci piuttosto se il problema è quello del rapporto tra Stati e se il Governo italiano è un Governo che — come è stato scritto in una precedente relazione — non ha collaborato ai fini del raggiungimento della verità. Allora, chi è che blocca le indagini? Il pretore svizzero, forse, o i problemi

relativi alle relazioni diplomatiche tra Italia e Panama? O piuttosto coloro che non azionano gli strumenti che sono nelle mani di un Governo affinché ogni elemento utile che sia in Svizzera e a Panama, come i fatti di Vienna, siano messi in luce?

Questa è la nuova associazione mafiosa che si è costituita dal 1979 ad oggi, non già per mettere in atto una operazione di *coverage*, cioè di copertura: perché è questa la seconda operazione, dopo la prima che era quella del ladrocinio e delle tangenti, per inquinare ed influenzare la vita politica italiana ad opera di quella associazione per delinquere, costituita con quei collegamenti, tutti attivissimi ad operare affinché nel giro di qualche settimana fossero assicurate le anticipazioni per le tangenti (e se la Tradinvest non disponeva di fondi, si facevano anticipazioni o degli strani giri). La seconda operazione corrisponde invece a nuovi equilibri di interessi politici. Davvero non possiamo credere che il funzionario svizzero o quello panamense abbiano bloccato le indagini. In nodo è qui, il nodo è in questi palazzi, in questi Governi; il nodo è nei Governi che non hanno dato collaborazione; è nel ministro degli esteri. Oggi il nostro ministro degli esteri incontra il suo collega svizzero. Cosa mai si diranno? Lo stesso Andreotti, quando non era ministro degli esteri, diceva che non possono essere certo le convenzioni internazionali a bloccare queste indagini. Questo è allora il nodo di cui dobbiamo discutere. Il resto non ha senso, il resto sarebbe davvero, come ha detto il collega Franchi prima, una barzelletta, sarebbe una presa in giro. E di questo dobbiamo individuare qual è la nuova associazione per delinquere che sta operando da tre, da quattro anni a questa parte affinché, non solo non si arrivi alla verità, ma affinché quegli scheletri dell'armadio, che sono stati messi nell'armadio tra la primavera del 1979 e l'inizio del 1980, seguitino ad avere la loro forza e ad inquinare la vita politica italiana. È di questo che dobbiamo occuparci. Ma, volete vedere, ironia della sorte? Si dice che Panama non ci può dare i bilanci della

Sophilau o non so quali altre cose complicate. C'è una lettera del ministro degli esteri Andreotti del 15 dicembre 1981, il quale suggeriva di sollecitare la diretta collaborazione del Governo panamense per superare ogni ostacolo burocratico. Ebbene, chi è che deve far questo oggi, se non lo stesso Andreotti che nel 1981 sollecitava con una lettera la collaborazione del governo panamense? Ma davvero ci fermiamo di fronte ad una interpretazione fra il testo in spagnolo e il testo in italiano? Tutto questo, signori relatori, colleghi, è davvero una cosa ridicola, è insultante per tutto il Parlamento. Ma allora vediamo come si configura la nuova attività di stampo mafioso, la nuova attività per delinquere di stampo mafioso, quali ne sono gli elementi. Noi abbiamo qualche nuovo elemento, che è molto importante e che qui nessuno ha messo in luce in tutta la sua reale portata. Noi sappiamo che un certo avvocato Giordano, funzionario dell'ENI, di sua iniziativa, un bel giorno si sveglia e dice: i pagamenti in Svizzera, i 17, i 18 milioni di dollari in realtà sono transitati attraverso la Montana austriaca, dalla Montana austriaca sono arrivati ad una serie di società (io qui non vi annoio con tutta la ricostruzione esatta, che pure è stata fatta dai relatori), sono andati alla SIDIT che è di Di Donna, la quale insieme alla società Alifin, attraverso la società tosco-ligure-lombarda, ha trasmesso soldi all'Acqua Marcia. Ebbene, noi abbiamo tutto questo intreccio. Noi abbiamo questo elemento, improvvisamente questo avvocato Giordano, svegliatosi, dopo cinque anni... Ma io vorrei chiedermi... Poi arriveremo a questo ENI che tollera nel suo seno questi personaggi, l'ENI che ha avuto i Mazzanti, i Di Donna, i Sarchi, i Baldassarri, accusati di aver preso centinaia di milioni, pubblicamente, e via di seguito, che può tollerare, che può incrementare, favorire — non so come chiamare la faccenda — un tale avvocato toscano, funzionario dell'ENI, il quale ci viene a dire che la tangente data alla Sophilau attraverso la strada della Montana austriaca è arrivata all'Acqua Marcia di Di Donna, il

quale Di Donna a sua volta è presidente dell'Acqua Marcia, ma non si capisce più se è presidente dell'Acqua Marcia come rappresentante della quota posseduta dall'ENI o presidente dell'Acqua Marcia in rappresentanza di non so quali altre cose. Qui ci sono degli elementi molto gravi, ma sono molto gravi se sono messi in relazione con tutto il resto. Sappiamo che una parte di questa tangente non solo secondo la versione Giordano, ma anche secondo gli accertamenti fatti, è finita all'Acqua Marcia. Sappiamo che di questa operazione è stata parte attiva, attraverso altre società in cui è transitata la tangente, il signor Florio Fiorini. Sappiamo che l'Acqua Marcia è presieduta da Di Donna. Sappiamo che c'è questo intreccio. Allora andiamo a vedere un momentino chi sono questi signori e in quale collegamento stanno tra di loro. Allora ci accorgiamo di qualcosa di nuovo e di singolare, signor Presidente. Ci accorgiamo che la società Montana AG, austriaca, è di un certo signor Kahane; e ci accorgiamo che questo signor Kahane è la persona che, insieme al signor Florio Fiorini, ha avuto un incontro con Calvi il giorno 9 giugno 1982, due giorni prima che Calvi scomparisse, per fare una *combine* tra le proprie disponibilità finanziarie e l'impero dell'Ambrosiano estero. Queste sono cose note.

Ma allora, signori dell'Inquirente, i soldi della tangente, secondo l'avvocato Giordano, ma con la verifica delle indagini che voi avete fatto, sono arrivati all'Acqua Marcia; sono arrivati attraverso la Montana di Kahane. Ma il signor Kahane — era noto a tutti quanti — aveva partecipato all'ultima cena a Milano con Calvi. Chi è questo signor Kahane? Alexander Kahane, straniero, è praticamente sconosciuto in Italia; è in sostanza un signore d'alto bordo, maggiore azionista della Montana AG, una *holding* che comprende una banca privata viennese; è un grossissimo personaggio, di cui si parla molto, con tanti quattrini, tanto è vero che in questi giorni pare stia rilevando il 20 per cento dell'Acqua Marcia, posseduta dalla Banca nazionale del lavoro.

Questi soldi dunque arrivano in parte

all'Acqua Marcia, attraverso Fiorini. Ci sono, tra l'altro, dichiarazioni incredibili. Nella vostra relazione è riportata una dichiarazione di Di Donna, che afferma: «Io non sapevo che Fiorini fosse collegato con la SIDIT»; egli cioè non sapeva dell'attività di Fiorini, che non sapeva che la Montana, attraverso la SIDIT, aveva immesso dei soldi nell'Acqua Marcia.

Cerchiamo allora di capire qualcosa in questo rompicapo. Dei soldi arrivano a Di Donna, all'Acqua Marcia; Florio Fiorini porta la Montana (Kahane) da Calvi. Ma andiamo a vedere un'altra cosa: che cosa c'è tra Calvi e l'Ambrosiano? Ci accorgiamo allora che la Tradinvest è la società attraverso la quale, per opera di Florio Fiorini e di Di Donna, dal 21 luglio 1978 fino al 1981 l'ENI ha prestato oltre 200 milioni di dollari. È quell'operazione di cui nessuno si è mai spiegato il senso: 200 milioni di dollari (tra l'altro lasciando il «buco»).

Ma allora dobbiamo metterle assieme, queste cose. Cos'è questo signor Fiorini, che fa transitare la tangente a Di Donna, che contemporaneamente porta il signor Kahane per fare una combinazione sull'Ambrosiano nel momento in cui c'è il «buco», e Calvi sta fuggendo; che contemporaneamente fa prestare dall'ENI all'Ambrosiano (qui ci sono molti colleghi più esperti di me: non mi risulta che l'ENI abbia funzioni di banca) queste centinaia di milioni di dollari? Dobbiamo cercare di capire tutto questo.

Perché ho voluto ricordare questi momenti? Perché siamo di fronte ad una nuova associazione per delinquere. Si tratta di una nuova associazione per delinquere i cui protagonisti, colleghi, sono in parte gli stessi che hanno creato questo grande imbroglio, e in parte sono diversi. Vediamo quali sono, questi protagonisti, cerchiamo di chiamarli per nome e per cognome. Ma quando io parlo di associazione per delinquere di stampo mafioso non pronuncio un insulto: si tratta solo della registrazione di elementi che non sono altro che atteggiamenti mafiosi. Come si chiamano gli atteggiamenti di chi non parla, di chi minaccia, di chi fa gli

avvertimenti? Come si chiama tutto questo, se poniamo queste persone in collegamento fra di loro?

Questi elementi li ritroviamo qui tutti quanti: siamo di fronte alla nuova associazione per delinquere di stampo mafioso che subentra alla vecchia e la sostituisce, e che corrisponde ad un diverso equilibrio politico.

Lo sappiamo, colleghi, che l'affare ENI-Petromin nel 1979 era un affare, come testimoniato da tutti, che doveva servire ad incrementare, a spingere certi equilibri politici. Era il momento della rottura dell'unità nazionale, il partito socialista poneva il veto contro il Governo Andreotti nel luglio 1979; la DC poneva il veto al tentativo di Craxi: era questo il contesto nel quale questo grande affare del secolo doveva sistemare gli equilibri politici, interferendo all'interno del partito socialista e nei rapporti tra partito socialista e democrazia cristiana, nei rapporti in particolare tra Craxi ed Andreotti, e contemporaneamente sistemare tutta la stampa italiana.

Non dimentichiamo quegli atteggiamenti della stampa che abbracciarono la catena Monti ed il *Corriere della sera*, che abbracciarono *la Repubblica* e tutto il resto in un fronte estremamente compatto, fino a quando nuovi equilibri si formarono nella primavera del 1980, con il rientro non casuale dei socialisti nel Governo Cossiga.

Allora di questa rinnovata associazione mafiosa gli uomini di ieri e gli uomini di oggi — bisogna dirlo — sono gli uomini dell'ENI, gli uomini i quali hanno fatto opposizione a che si conoscessero i bilanci della Sophilau; sono gli uomini che hanno consentito il pagamento ad una società fantasma, sono gli uomini che mandano avanti l'avvocato Giordano; sono gli uomini delle operazioni Mazzanti-Savoldi-Ortolani con i telegrammi di offerta di documenti a trattativa privata, con le operazioni Zicari-Sernia-Di Donna. Potremmo andare avanti sull'analisi dell'ENI, ma di questa operazione mafiosa è parte integrante, signor Presidente, il ministro degli esteri, il quale ministro de-

gli esteri ieri diceva quello che diceva ed oggi, che ha la facoltà e la possibilità di rompere tutte quelle barriere che sono frapposte alla conoscenza della verità, in realtà nulla fa per romperle.

Questa è l'associazione mafiosa, è questo tipo di omertà, è questo tipo di silenzio! Perché il nodo sta qui, e voi potrete andare avanti ma, se non ci sarà l'intervento del Governo italiano, l'intervento con la Svizzera, l'intervento con Panama, l'intervento con l'Austria, non andrete avanti da nessuna parte; ed ho l'impressione che l'intervento del Governo italiano sia un intervento esattamente nella direzione opposta a quella che alcuni di noi vogliono auspicare.

Sono allora gli uomini dell'ENI che operano questi giochi ignobili che, se io avessi quel tipo di cultura — che non ho — che ha il collega del Movimento sociale, direi che l'unico rimedio per questi uomini dell'ENI che da cinque o sei anni fanno questi giochi — tutti, da Mazzanti a Di Donna, a Sarti fino all'avvocato Giordani —, l'unico rimedio sarebbe quello delle manette. Ma di questa associazione mafiosa fanno parte gli uomini del Governo, il ministro degli esteri, il quale non consente che si rompa questa barriera. Dobbiamo dirlo qui, perché questa è una discussione politica, non è una discussione giuridica; è una discussione attraverso la quale si deve capire che cosa ha significato tutto questo nella vita della Repubblica.

C'è un terzo elemento, che è nuovo rispetto a quello del 1979, e questo terzo elemento si chiama Di Donna, si chiama Fiorini; sono i rapporti tra i Calvi e l'ENI, è il «conto protezione». È questo il nuovo elemento che è stato individuato e che entra in questa associazione mafiosa! Allora, chi sono i protettori socialisti? Chi sono coloro i quali per due anni hanno fatto della questione Di Donna una questione di Stato? Perché non possiamo dimenticare che per due anni gli equilibri di Governo si sono giocati sulla questione Di Donna. Perché questa importanza e questa centralità? Ve lo dovete chiedere, ce lo dobbiamo chiedere.

Questa è l'associazione mafiosa, l'associazione mafiosa sono i Di Donna e i Fiorini, i rapporti ieri tra l'ENI e l'Ambrosiano, il conto protezione, tutto questo mondo qui da una parte; dall'altra parte è il Ministero degli esteri e tutte quelle altre parti di governo che frappongono ostacoli e gli uomini dell'ENI. Questa è la nuova mafia, che si è in parte sostituita ed ha rafforzato la mafia della P2, che ieri si muoveva così operosamente e che oggi si muove di nuovo operosamente!

Signor Presidente, la proroga ci sarà, si svolgeranno le indagini, ma non si arriverà da nessuna parte perché l'ostacolo non è nel pretore svizzero o nel segreto bancario, né nel testo spagnolo della convenzione con Panama, che non corrisponde a quello italiano: l'ostacolo è nel Ministero degli esteri, nel gruppo socialista, che, attraverso Di Donna, attraverso l'operazione Acqua Marcia ed il «conto protezione», attraverso i rapporti Ambrosiano-ENI, ha chiuso il conflitto di fronte alla vicenda iniziata nel 1979. Questa è l'associazione mafiosa! Allora, chi ha il coraggio e la forza di andare a toccare questa nuova associazione mafiosa, che ha sostituito e rafforzato quella precedente?

Colleghi, forse questo è un grido di disperazione, ma credo che in questo Parlamento la speranza e la disperazione siano qualche volta necessarie. Infatti, la vicenda ENI-Petromin non coinvolge solo il 1979, ma tutta la rete di ricatti fra socialisti, democristiani, Andreotti, Martelli, Craxi, Di Donna, l'ENI e tutto il resto; ricatti che hanno condizionato tutta la vita politica italiana.

Il nostro è un grido di disperazione perché sappiamo che tutto ciò ha distrutto le istituzioni. Nel 1979 l'onorevole Formica denunciò quella grande operazione, ma oggi stranamente lo vedo assente da questi dibattiti. Non lo vedo più in prima linea. Perché? Perché quel conflitto di quella associazione mafiosa che allora voleva una certa soluzione di equilibri politici si è composto in una nuova associazione mafiosa. Ortolani e Gelli parlavano di questo affare come di qualcosa voluto

e controllato per un fine preciso, per — testualmente — mettere le mani sulla stampa italiana, a coronamento di un'operazione politica più ampia, nella quale facevano intravedere l'alleanza con una parte dei partiti, delle correnti e degli uomini politici. Gelli lo definiva come l'affare più grande della Repubblica italiana. Diceva Ortolani: adesso bisogna che Craxi si metta d'accordo con Andreotti, che è un grande amico dei socialisti, ed insieme andranno avanti. Gelli nella sua famosa intervista diceva: bisogna che Craxi a questo punto si metta anch'egli d'accordo con Andreotti. Ebbene, quell'associazione mafiosa non operava per rubare i 17 milioni di dollari effettivamente passati o i 200 milioni di dollari in programma, bensì per distruggere le istituzioni, la politica, la vita civile di questo paese. A quell'associazione se ne è sostituita un'altra!

Signor Presidente, colleghi deputati e senatori, questo grido di speranza e di dolore che ho voluto qui sollevare, riconducendo le cose alla loro vera realtà e non all'apparenza, sarà raccolto da qualcuno?

Credo sia questo l'unico appello con cui io possa finire questo intervento, che forse avrebbe potuto essere più ricco di dati e di elementi, ma che trova il suo dato essenziale nell'interrogativo: chi blocca l'indagine, qual è il collegamento mafioso per delinquere che oggi lega quegli ambienti socialisti (Di Donna, Fiorini, eccetera) con il ministro degli esteri Andreotti, con altri elementi della vecchia P2, e che fa in modo che questo sia ancora uno strumento che pesa contro la democrazia, contro le istituzioni, contro il Parlamento?

Signori membri della Commissione inquirente, auguri! Ma, o avrete la forza, il coraggio e la possibilità di mettere il dito qui, oppure ci rivedremo fra tre mesi esattamente nelle condizioni di oggi, ma avendo perduto ogni residua speranza nella democrazia, nella pulizia e nella chiarezza. E allora sarà il paese a giudicare il ruolo e le responsabilità di ognuno e a constatare la fine di queste istituzioni

e di questo Parlamento! (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romano. Ne ha facoltà.

DOMENICO ROMANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola in quest'aula per la prima volta intervenendo su un problema particolarmente delicato, sul quale molti colleghi sono intervenuti appassionatamente, con motivazioni intelligenti, talvolta spregiudicate, comunque conferenti alla valutazione dell'insieme della questione.

Ma io, nel prendere la parola, non mi farò fuorviare dai problemi di merito della questione in esame: di essi ci occuperemo infatti quando l'istruttoria sarà completata, quando cioè tutti gli elementi di giudizio potranno essere da noi valutati per dire una parola definitiva su questo maledetto imbroglio.

Questo «scandalo del secolo» (così è stato definito), caro Teodori, è stato portato in evidenza non già dai colleghi radicali, ma dai socialisti, i quali hanno denunciato la portata politica e la pericolosità dell'operazione, sia in direzione del mondo politico, sia in direzione del mondo della carta stampata e dei *mass media*.

Se oggi il Parlamento ancora una volta è chiamato a valutare l'opportunità di concedere un'ulteriore proroga alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa è perché tale Commissione, nonostante i suoi limiti, nonostante una normativa condizionante, nonostante le sue insufficienze, ha portato avanti un lavoro, che però non è completo, e dunque ha bisogno di essere completato affinché si possa dire una parola chiara sull'intera questione.

I socialisti, sia nell'ambito della Commissione, sia in quest'aula hanno dato e danno la loro adesione alle conclusioni contenute nella relazione sottoposta al nostro esame quest'oggi. Dichiariamo pertanto di votare a favore della proroga, senza nasconderci però che i problemi che sono venuti in evidenza in questo dibattito ci vedono particolarmente sensibi-

li: mi riferisco alla riforma della Commissione inquirente e al problema della moralizzazione.

A politologi attenti, come Teodori, vorrei richiamare le tesi che sono state dibattute nell'ambito dei pregressi sezionali, provinciali e regionali del nostro partito in preparazione del congresso nazionale di Verona, dove il problema della moralizzazione è visto nel contesto più generale della riforma istituzionale, ed inoltre come problema che il Parlamento non deve delegare ad altri: noi siamo per la riforma della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, non per la sua soppressione. Il Parlamento e le forze politiche devono porsi il problema della moralizzazione ed apprestare tutti gli strumenti perché non rimanga un fatto programmatico e di enunciazione, ma divenga un fatto operativo di bonifica dell'attività politica e della pubblica amministrazione. I socialisti vogliono che la corruzione, ovunque si annidi, venga stanata, combattuta, vinta e punita. Bisogna però anche evitare abusi di potere e che si strumentalizzino i poteri dello Stato ai fini di lotte tra partiti o all'interno dei partiti.

Il problema della moralizzazione è il problema dei problemi della nostra vita sociale. Le forze politiche riformatrici e progressiste devono puntare tutti i loro sforzi in questa direzione, per rimuovere le cause che determinano taluni scompensi, talune commistioni che fanno sì che la corruzione dilaghi, si accentui e contami- ni. Noi socialisti siamo impegnati nella riforma istituzionale, così come previsto dal programma di Governo; e siamo impegnati ad esercitare una opera di radicale moralizzazione della vita pubblica e della società nel suo insieme. Pertanto, onorevole Teodori, non sono possibili ripensamenti o rinunce. La battaglia che il partito socialista ha per primo avviato in relazione al problema ENI-Petromin è una battaglia cui non intendiamo rinunciare, una battaglia che non abbiamo nessuna intenzione di disertare. Continueremo in ogni sede a dare il nostro contributo perché chiarezza venga fatta. Oggi per-

tanto diamo il nostro consenso alla Commissione affinché questi quattro mesi di proroga siano proficuamente utilizzati per completare l'istruttoria, affinché la Commissione stessa possa valutarne la portata e, in aderenza ai suoi compiti istituzionali, vedere quali altri organismi dello Stato debbano eventualmente occuparsi della vicenda (mi riferisco al Parlamento prima e alla Corte costituzionale poi) con l'apporto di tutte le forze politiche.

Oggi, nel dare il nostro voto favorevole alla richiesta di proroga, noi assicuriamo tutto il nostro impegno per la massima chiarificazione della vicenda e per il raggiungimento delle conclusioni conseguenti agli elementi di giudizio che saranno acquisiti dall'istruttoria. Continueremo a dare il nostro contributo in ogni sede affinché venga realizzata la riforma istituzionale e venga raggiunta la piena moralizzazione, con l'adeguato impegno di tutte le forze politiche progressiste e democratiche, per rendere possibile il raggiungimento di questo obiettivo di progresso e di giustizia cui i socialisti hanno legato e legano il loro impegno e il loro lavoro (*Applausi dei parlamentari del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Casini. Ne ha facoltà.

CARLO CASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò davvero brevissimo e non entrerò nel merito, perché non è questa la sede per farlo. Correttezza chiede che non si entri nel merito. Vi è soltanto la richiesta di un nuovo termine per completare le indagini e di questo dobbiamo parlare; semmai aggiungo che dovremmo smetterla di dare questa impressione negativa e disgregatrice di tutto e di tutti che, in qualche intervento, ha assunto un tono di censura generalizzata non solo verso il Governo, ma anche verso la magistratura, ad esempio, quando si è detto che funzione tipica della magistratura è quella di insabbiare!

Non difenderò la Commissione inquirente, che non ne ha bisogno; ma credo di dover pronunciare una parola di difesa in questa sede sia nei confronti della magi-

stratura, che deve sempre giudicare *juxta alligata et probata*, senza lasciarsi travolgere da polemiche o sospetti, sia — in questa limitatissima ottica — nei confronti di quello che è stato indicato come un ostacolo, che sarebbe stato costruito ad arte: l'ostacolo della Svizzera. Io non sono un esperto del diritto svizzero, ma mi domando quale sarebbe la nostra reazione se il Governo svizzero chiedesse a quello italiano di ordinare ai propri giudici di comportarsi in un certo modo! Finché un paese è civile, quello della separazione dei poteri, dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura, è principio di civiltà e soltanto una visione statalista può dire il contrario! Pertanto, non si può imputare il nostro Governo (che, nonostante questa difficoltà, ha insistito a lungo per ottenere il massimo della collaborazione e — ne siamo certi — continuerà a farlo), e neppure, ci si consenta, un Governo amico che è tenuto anch'esso a rispettare le leggi, dal quale comunque auspichiamo il massimo della collaborazione.

Farò solo tre notazioni. In primo luogo, vi è una generale concordia sulla richiesta del nuovo termine di quattro mesi. Se questo è vero, e tutti concordemente voteranno in questo senso, significa che la richiesta non ha (come più o meno esplicitamente da parte di qualcuno si è fatto intendere) scopo dilatorio od insabbiatorio; altrimenti non si dovrebbe votare la proroga del termine. Ma qualcuno ha detto che è già tutto chiaro; qualcuno ha detto che basta leggere gli atti in cui è già tutto compreso (il collega Franchi), oppure (il collega Melega) si è detto che sussistono elementi di sospetto che giustificano già ora il rinvio a giudizio: se questo fosse vero, sarebbe ed è contraddittoria l'adesione alla proroga su cui, invece, tutti concordano!

Devo però aggiungere che, se la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa è un organo giurisdizionale che deve applicare le regole generali del nostro codice di procedura penale, gli elementi di sospetto non solo non giustificano un rinvio a giudizio, ma neppure un

ordine di comparizione. Basta rileggere l'articolo 252 del codice di procedura penale che pone, come presupposto per qualsiasi mandato d'ordine (si badi: non soltanto per mandati di ordine di cattura, che richiedono gravi indizi, ma per qualsiasi mandato d'ordine), i sufficienti indizi, che sono cosa diversa dai meri sospetti che lasciamo ad altre epoche storiche!

In secondo luogo, se tutti concordiamo nel chiedere un rinvio o meglio un nuovo termine, è abbastanza disdicevole — consentitemi — che ci siamo dilungati tanto per parlarne, togliendo tempo ad altre cose importanti! Dovremmo cominciare a dare un esempio noi, di rapidità, quando trattiamo di materie processuali, senza limitarci ad accusare gli altri! Questo dimostra che indubbiamente nell'Inquirente c'è qualcosa da riformare, che la giustizia politica ha dei risvolti rischiosi. Parlare oggi di riforma dell'Inquirente non è, a mio giudizio, appropriato, in quanto oggi si deve discutere della proroga del termine e non della riforma della Commissione. Comunque, se dobbiamo parlare di qualcosa, dobbiamo parlare dell'estrema lunghezza e dell'inutilità di un dibattito in ordine ad una questione sulla quale siamo tutti d'accordo. Al riguardo devo ricordare — a nome del partito che rappresento — che nella sede opportuna (attraverso una proposta di legge presentata al Senato) la democrazia cristiana ha da tempo presentato una sua proposta di riforma dell'Inquirente.

Per quanto riguarda l'ultima osservazione che intendo svolgere, vorrei rammentare che ho in precedenza detto che questa non è la sede propria per parlare di riforma dell'Inquirente. Sottolineo di nuovo questo concetto perché a nostro modo di vedere se vi è stato un procedimento nel quale la Commissione inquirente ha funzionato al massimo delle sue possibilità, esso è rappresentato dallo stesso procedimento che oggi pende dinanzi al Parlamento. Nulla è stato trascurato e poiché l'onorevole Spagnoli ha parlato di lentezza e di ritardi, devo dire che basta rivedere gli atti per rendersi conto che tutte le decisioni di carattere istrutto-

rio sono state assunte all'unanimità, anzi molte di queste decisioni sono state adottate su proposta del partito comunista. Ci auguriamo anche noi, unitamente al collega Spagnoli, che questa sia l'ultima proroga, ma a questo auspicio non si deve dare la connotazione di un rimprovero insabbiatorio. Nei confronti dell'onorevole Spagnoli potrei usare le parole pronunciate dall'onorevole Melega — per altro molto critico — il quale ha detto che la Commissione ha utilizzato al meglio il tempo assegnatogli.

Concludo il mio intervento — senza quindi entrare nel merito della questione — esprimendo, a nome della democrazia cristiana, la completa adesione alla relazione. Vorrei anzi esprimere ai relatori la gratitudine per il lavoro svolto ed auspicare che si faccia piena luce in questi quattro mesi ed in ogni caso che si possa generalmente riconoscere che tutto è stato fatto fino in fondo e con il massimo scrupolo per raggiungere una totale chiarezza (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione.

Ha chiesto di parlare per alcuni chiarimenti il relatore Vitalone. Ne ha facoltà.

CLAUDIO VITALONE, Relatore. Vorrei innanzitutto esprimere la mia gratitudine, ed anche quella del collega Martorelli, per l'estrema puntualità degli interventi che si sono registrati in margine alla nostra relazione. Devo altresì manifestare il mio sincero compiacimento per quanto è stato detto, dalle varie parti politiche, in ordine alla serietà che ha caratterizzato l'impegno dei commissari in questa opera di ricerca probatoria non certamente facile nè lieve.

Devo per altro formulare alcuni rilievi in relazione ad alcuni interventi dei colleghi. Ho molto apprezzato il taglio scientifico con il quale l'onorevole Spagnoli ha voluto affrontare l'angoscioso tema di una delle più importanti riforme istituzionali. E, come ha ricordato un momento fa

il collega Casini, la democrazia cristiana ha assunto un'iniziativa parlamentare, legata al nome di un compianto collega, insigne giurista, Aldo Sandulli, il quale è stato tra i primi, in questa nona legislatura, a voler affrontare la riforma degli schemi della giustizia penale costituzionale. Del collega Spagnoli, invece, non condivido lo scetticismo manifestato in ordine alla utilità di alcune proiezioni dell'istruttoria. Sono proiezioni che noi abbiamo accolto, che abbiamo studiato insieme ed approfondito, animati dall'unico intento di rendere trasparente la verità sui fatti per i quali il Parlamento dovrà prendere un puntuale giudizio di merito.

Ringrazio il collega Melega per avere voluto onestamente riconoscere — superando determinati pregiudizi affiorati nel suo intervento del 6 dicembre — la serietà dell'impegno profuso dalla Commissione; vorrei dirgli tuttavia che è ingiusto ed ingeneroso il rilievo formulato all'indirizzo dell'autorità di Governo per un presunto scarso impegno profuso nella attività di sostegno all'opera di ricerca della Commissione, dal momento che (mi riferisco in particolare agli ultimi atti pervenuti in nostro possesso) è ampiamente documentata (e ciò mi ha indotto a rendere pubblica testimonianza di apprezzamento per l'opera svolta dalla Farnesina) una intensissima attività diplomatica mirata a consentire il successo pieno di tutte le attività rogatorie. È agli atti un documento (che io non leggerò altro che in brevissimi passi), che si ricollega anche alla obiezione formulata dal collega Teodori, circa l'attività della nostra diplomazia in Panama, per ottenere il rispetto dell'accordo convenzionale del 1933. Con tale documento si stabiliscono le direttive della nostra rappresentanza diplomatica; in esso si afferma che la «divergenza tra i vari testi della convenzione non può che essere superata nel rispetto del diritto sui trattati, sancito a Vienna nel 1969, diritto dal quale discende il principio che quando un trattato è autentificato in due o più lingue, il suo testo fa fede in ciascuna di queste lingue e quando vi sono delle divergenze

esse possono comporsi adottando il senso che, tenendo conto dell'oggetto e dello scopo del trattato, meglio si concilia alla razionalità dei testi medesimi». In questo documento si contesta l'asserzione panamense «secondo cui il trattato non potrebbe essere eseguito perché in contrasto con la legge interna». «La convenzione di Vienna stabilisce negli articoli 26 e 27 che ogni trattato in vigore vincolante tra le parti deve essere eseguito in buona fede; una parte non può invocare le disposizioni del suo diritto interno per giustificare la non esecuzione di un trattato. Se uno Stato — concludeva la Farnesina — ritiene che gli obblighi derivanti da un trattato siano incompatibili con i principi fondamentali del proprio ordinamento giuridico non può che denunciare il trattato stesso, ma finché questo è in vigore non può esimersi dal rispettarlo. Neppure in caso di contrarietà con i principi costituzionali è lecito disattendere le norme pattizie senza incorrere nella consumazione di attività internazionalmente illecite».

Ho voluto citare questo piccolo frammento di una imponente documentazione in possesso della Commissione che fa seguito ad una serie di interventi svolti dalla autorità di Governo per rendere possibile e per consentire il pieno svolgimento della nostra attività rogatoria.

Il collega Melega ha voluto sottolineare, in un contesto di positivi apprezzamenti per la nostra opera, quella che a suo avviso sarebbe stata una trascuratezza: mi riferisco al furto alla SIDIT. Credo che la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa abbia fatto assai più di quanto non sia mai stato fatto mediante interventi ordinari. Il relatore senatore Martorelli, a distanza di poche ore dall'accertamento del fatto, ha proceduto ad una personale ricognizione dei luoghi e la Commissione ha sollecitato l'intervento di tutti gli organismi di polizia, e anche di ordine tecnico, al fine di acquisire ogni elemento utile per verificare se ci fosse trovati di fronte ad un reale fatto criminoso, ovvero ad una dissimulazione, finalizzata all'occultamento o all'alterazione della prova. Prego il collega Melega,

così come già ho avuto occasione di fare nella seduta del 6 dicembre, di considerare i relatori e la Commissione a disposizione di chiunque sia in grado di fornire elementi di valutazione idonei ad accertare definitivamente la verità, che appartiene alla *res iudicanda* della nostra ricerca.

Al collega Franchi, che suggeriva, in tono di amichevole rimprovero per non averlo noi fatto prima, di scavare nell'ENI, vorrei dire che la sua affermazione mi sorprende. Mi sorprende perché il diligentissimo collega Franchi, che ha partecipato a molti atti di questa attività di ricerca probatoria, sa che almeno alcune migliaia di pagine dei nostri atti procedurali sono legate ai nomi di Mazzanti, Di Donna, Fiorini, Sarchi, Babaglia, Baldassarri, Reviglio, Grandi, Colombo e infine anche di quel dottor Mattei, unico funzionario dell'ENI a Nassau, che è stato escusso in regime rogatorio, al fine di chiarire le vicende connesse al pagamento dei tre milioni e mezzo di dollari dalla Tradinvest Bank, sul conto IEOC, alla Sophilau.

Il collega Franchi mi ha invitato a dare conto di alcune affermazioni, che egli ha derivato da fonte giornalistica che mi è non soltanto estranea, ma anche del tutto ignota. Io credo che se il collega Franchi avesse voluto ripercorrere, sia pure succintamente, alcuni passi del vasto panorama di notizie che ha seguito l'attività rogatoria della Commissione si sarebbe risparmiata un'affermazione che non credo di meritare. Da *l'Unità* del 7 aprile la mia dichiarazione è soltanto questa: «Sarebbe bene astenersi da anticipazioni sulle conclusioni dell'indagine»; dal *Corriere della Sera* del 5 aprile: «La Commissione ha fatto tutto quanto era nei suoi poteri per raggiungere risultati di verità»; da un'altra fonte giornalistica: «Il senatore Vitalone, pur definendo la missione un passaggio importante del lavoro della Commissione, ha aggiunto di non poter fare alcuna anticipazione sul merito dell'attività svolta, in ragione degli obblighi di riservatezza imposti e in considerazione della particolare delicatezza dell'in-

indagine. Egli ha ancora detto che la Commissione ha fatto fino a ieri, cioè fino alla vigilia della scadenza fissata dal Parlamento, tutto quanto era nei suoi poteri per raggiungere risultati di verità»; un'altra affermazione che mi è attribuita è la seguente: «È corretto riservare alla Commissione la valutazione di merito ed è bene astenersi da anticipazioni che potrebbero servire soltanto a disorientare la pubblica opinione». E ancora: «Queste sono le affermazioni rese da uno dei due relatori: non intendiamo fornire alcuna indicazione sul merito delle attività che andiamo a compiere, per rispetto della riservatezza istruttoria».

Vorrei dire al collega Franchi che egli, che certamente ha vissuto con noi stagioni difficili di ricerca impegnata anche in altre indagini processuali, non può dubitare che l'unico obiettivo che la Commissione ha sempre appassionatamente perseguito è stato quello di conseguire risultati di verità.

Al collega Teodori vorrei dire che, al di là della forte suggestione contenuta nella sua ricostruzione congetturale dei fatti, noi abbiamo l'obbligo, senza sottrarre al nostro giudizio quel corretto tasso di politicità che gli appartiene, in quanto espressione di organo elettivo, di ancorarci rigidamente, senza cedere alla suggestione dell'ipotesi, della supposizione e della congettura, ai modelli del giudizio valutativo che assiste la giurisdizione penale.

Questi sono gli schemi che la Commissione ha sempre rigorosamente seguito e che continuerà a seguire, convinta come è che, al di là delle divaricazioni ideologiche che fisiologicamente le appartengono, l'interesse esclusivo che dobbiamo unitariamente perseguire è quello di offrire al Parlamento italiano elementi adeguati, congrui per un giudizio sulla fondatezza o meno della notizia di reato (*Appausi*).

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare per dichiarazione di voto, avverto che alla votazione si procederà al termine della seduta. Si passerà ora, pertanto, alla discussione della relazione della Commis-

sione parlamentare per i procedimenti d'accusa di cui al secondo punto dell'ordine del giorno.

Discussione della relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, presentata ai sensi dell'articolo 21 dell'apposito regolamento, sugli atti del procedimento n. 336/VIII (atti relativi alla nomina di Raffaele Giudice a comandante generale della Guardia di finanza).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, presentata ai sensi dell'articolo 21 dell'apposito regolamento, sugli atti del procedimento n. 336/VIII (atti relativi alla nomina di Raffaele Giudice a comandante generale della Guardia di finanza).

Comunico che sono stati presentati due ordini del giorno dagli onorevoli Cristofori ed altri e Martorelli ed altri, corredati del prescritto numero di firme, che propongono la rimessione degli atti alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa per un ulteriore supplemento di indagini, da concludersi nel termine di due mesi.

Do lettura di questi due ordini del giorno:

«Il Parlamento in seduta comune,

vista la relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa sugli atti relativi alla nomina del generale Raffaele Giudice a comandante generale della Guardia di finanza (n. 336/VIII);

attese le conclusioni approvate alla unanimità dalla Commissione circa l'esigenza di ottenere, in ragione delle peculiarità del procedimento, un breve termine (mesi due) per l'acquisizione di un documento considerato rilevante e per l'esperimento di altre eventuali attività istruttorie, onde consentire alla Commis-

sione stessa l'adozione dei provvedimenti di sua competenza;

udito l'intervento del relatore,

delibera

di concedere il termine richiesto e di restituire gli atti alla Commissione per quanto di sua competenza.

«CRISTOFORI, ORSENIGO, ROSSI ALBERTO, RUBINO, MONFREDI, ABETE, SANGALLI, ORSINI GIANFRANCO, VENTRE, TEDESCHI NADIR, VINCENZI, ARTESE, ZOSO, CITARISTI, FORTUNATO BIANCHI, PORTATADINO, BIANCHINI, CARRUS, BRICCOLA, PIREDDA, BONFERRONI, PAGANELLI, ZOPPI, ZUECH, SILVESTRI, SINESIO, BROCCA, ZURLO, CATTANEI, QUIETI, MENSORIO, BRESSANI, ZAMBON, BERNASSOLA, PICANO, ASTORI, RUSSO GIUSEPPE, ROSSATTINI, BONIFACIO, MEMMI, AZZOLINI, NENNA D'ANTONIO, CASINI CARLO, PELLIZZARI, TESINI, SAVIO, BIANCHI DI LAVAGNA, D'AIMMO, LA RUSSA, ANDREONI, CAMPAGNOLI, COMIS, SULLO, USELINI, JERVOLINO RUSSO, ANGELINI PIERO, BOSCO MANFREDI, CACCIA, CIRINO POMICINO, DAL MASO, MANCINI VINCENZO, MATTARRESE, MEROLLI, RABINO, RIGHI, ZARRO, SPITELLA».

«Il Parlamento in seduta comune:

ai sensi dell'articolo 21 del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa;

sentito il relatore sul procedimento n. 336/VIII;

al fine di rendere possibile il completamento delle attività istruttorie già programmate dalla Commissione e l'espleta-

mento di quelle ulteriori che si rendano necessarie;

decide:

di rimettere gli atti alla Commissione per i procedimenti di accusa per un supplemento dei suoi lavori da concludersi entro il termine di mesi due.

«MARTORELLI, SPAGNOLI, FERRARA, ANTONI, PASTORE, ZANINI, PALOPOLI, PALLANTI, JOVANNITI, CURCIO, CERQUETTI, GROTTOLA, MACIS, ANGELINI VITO, SANFILIPPO, SOAVE, FRACCHIA, BOCCHI, BOCHICCHIO SCHELOTTO, BONETTI MATTINZOLI, TAGLIABUE, BIRARDI, ALBORGHETTI, BOSELLI, VIOLANTE, LANFRANCHI CORDIOLI, LODA, MANNINO ANTONINO, RODOTÀ, VIGNOLA, SARTI ARMANDO, SASTRO, GEREMICA, LODI FAUSTINI FUSTINI, MOTETTA, FAGNI, BOSI MARAMOTTI, TRIVA, MINOZZI, GUALANDI, POCHETTI, MARRUCCI, ANTONELLIS, MARTELOTTO, MIGLIASSO, GRANATI CARUSO, GRASSUCCI, IANNI, CUFFARO, DE SABBATA».

Dichiaro aperta la discussione sulla relazione della Commissione. Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Bonfiglio.

ANGELO BONFIGLIO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, il contestuale svolgimento del dibattito sulle due questioni pervenute all'esame delle Camere, convocate in seduta comune, mi esime dal collegarmi alle vicende di carattere generale che hanno avuto ampia risonanza nel corso del dibattito che si è fin qui svolto.

Mi atterrò, pertanto, soltanto a talune notazioni di carattere peculiare, che riguardano il procedimento relativo alla ricerca di eventuali responsabilità penali, inerenti alla nomina del generale Raffaele Giudice a comandante della Guardia di

finanza, procedimento sul quale la Commissione inquirente per i procedimenti di accusa ha sviluppato un intenso lavoro istruttorio.

La prima notazione, onorevole Presidente, concerne anzitutto l'ampiezza dell'itinerario istruttorio che la Commissione ha ritenuto di percorrere. È stato acquisito un ponderoso materiale probatorio, prevalentemente di carattere documentale, che costituisce di per sé l'elemento più indicativo della severità dell'impegno espletato dalla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa. E credo che sia opportuno ricordare tutto ciò al termine di un dibattito punteggiato ampiamente da critiche e da riserve sulla funzionalità di questo particolare organismo, che non riguardano minimamente — come è stato opportunamente ricordato stamane dal presidente della Commissione, onorevole Reggiani — la sostanza concreta delle attività espletate dalla Commissione nei due casi in esame, in particolare in quello di cui ci stiamo ora occupando.

Il secondo rilievo — quello più direttamente attinente alla natura della questione, certamente non facile, che la deliberazione delle Camere dovrà risolvere — riguarda la proiezione nel tempo di un'attività funzionale tanto complessa. Ora, nella fattispecie della quale ci stiamo occupando, per la particolare natura dell'origine e dello sviluppo del procedimento, vale la pena di ricordare che questo procedimento si ricollega soltanto all'iniziativa di organi di giurisdizione ordinaria e, in particolare, della magistratura inquirente del tribunale di Torino. Di fatto l'organizzazione dei lavori della Commissione, per così dire la gestione nel tempo della sua attività funzionale, è stata notevolmente condizionata da fattori e situazioni di carattere esterno.

Ora, tutto questo — ovviamente al di fuori di interpretazioni maliziose o di riserve di altra natura su queste iniziative, sulla loro portata, sulla loro obiettiva rispondenza a reali esigenze, attinenti all'accertamento della verità, ma nella piena salvaguardia della libertà di giudi-

zio sulla condotta di organi o di soggetti che, per quanto mi riguarda, intendo riaffermare e rivendicare fin da questo momento — ha comportato, nella concreta economia delle attività funzionali di questa fase processuale, una alterazione del giusto rapporto che deve intercorrere in tutte le attività istruttorie, tra il momento dell'acquisizione della prova e quello della valutazione del materiale acquisito.

Si è determinata, insomma, una modificazione di quel rapporto tra momenti funzionali diversi che, all'interno della dialettica che si è sviluppata nella Commissione, ha individuato quasi uno scompensamento tra la posizione funzionale del relatore, chiamato ad espletare un rapporto più ravvicinato con un materiale probatorio tanto vasto, e quella della Commissione considerata nel suo insieme.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

ANGELO BONFIGLIO, *Relatore*. Debbo dire a questo punto, a scanso di equivoci di qualunque natura, che non si è mai determinata una posizione di contrasto o di contrapposizione sul merito di questa vicenda. È stata evidenziata da autorevoli componenti della Commissione l'esigenza, condivisa da tutti, di inserire un momento di più ampio respiro che consentisse, anche attraverso l'acquisizione di altri dati e, in particolare, di un documento processuale di una certa importanza (la requisitoria del sostituto procuratore presso il tribunale di Torino, la cui narrativa, di fatto, riassume tutti i termini che fanno da sfondo a questa vicenda), di stabilire un equilibrio dialettico più ampio, più opportuno, più armonico attraverso questo momento di approfondimento e di responsabile valutazione.

Il relatore, che per altro aveva già concluso chiedendo alla Commissione inquirente di adottare il provvedimento di archiviazione per manifesta infondatezza della *notitia criminis*, sorretto dalla profondità del proprio convincimento, non ha avuto alcuna esitazione a manifestare

la sua adesione in questo senso. È in tali termini, onorevoli deputati e onorevoli senatori, che la questione perviene all'esame del Parlamento in seduta comune.

Da ciò discende la natura del problema che la Commissione, per correttezza verso il Parlamento, si limita soltanto ad enunciare ed evidenziare, nella certezza che il Parlamento stesso saprà trovare l'opportuna soluzione. Una questione che si colloca sullo sfondo di una situazione processuale più generale e complessiva, in cui, nel pieno rispetto dell'autonomia della giurisdizione ordinaria, vanno però riaffermati la validità, il primato, l'essenzialità delle attribuzioni del Parlamento in questo tipo di attività funzionali, che riguardano l'espletamento della giurisdizione speciale prevista dalla Costituzione. Così come va respinto, sul piano del corretto rapporto tra istituzioni e poteri, qualunque maldestro tentativo, pur se assurdo, volto a stabilire un'illegittima interferenza rispetto alla funzione degli organi di giurisdizione ordinaria, e va salvaguardata in pieno l'integrità delle attribuzioni costituzionali del Parlamento.

Signor Presidente, onorevoli deputati e senatori, la *restitutio* della integrità, della capacità, della competenza funzionale della Commissione inquirente, al di là delle polemiche che attengono alla sua collocazione nell'ambito delle istituzioni giurisdizionali del nostro paese, si colloca, in questo quadro, nell'ottica della salvaguardia del Parlamento nel suo insieme. Ciò non soltanto per un fatto che attiene al rapporto (già di per sé rilevante) che deve intercorrere tra Commissione ed Assemblea, tra l'organismo nel quale si realizza una più intensa dialettica e l'Assemblea che delibera i temi nelle grandi linee più direttamente riferiti agli indirizzi delle scelte politiche. Nella sostanza delle cose, signor Presidente ed onorevoli colleghi, tale salvaguardia della pienezza e della integrità, oltre che della capacità funzionale, della Commissione inquirente, ad avviso del relatore e dell'intera Commissione, che ha proposto una relazione unitaria, gravita nell'orbita più vasta del corretto atteggiarsi del rapporto tra organi

costituzionali diversi (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione.

Poiché nessuno chiede di parlare per dichiarazione di voto, si passerà ora alle votazioni conclusive della discussione degli argomenti di cui al primo e al secondo punto all'ordine del giorno.

Votazione della proposta di rinvio alla Commissione degli atti del procedimento n. 299/VII.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di rinvio degli atti del procedimento n. 299/VII (atti relativi al contratto ENI-Petromin) alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, ai fini di un supplemento di indagini, da concludersi nel termine dei quattro mesi di cui al dispositivo degli ordini del giorno Martorelli ed altri e Cristofori ed altri.

(È approvata).

Votazione della proposta di rinvio alla Commissione degli atti del procedimento n. 336/VIII.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di rinvio degli atti del procedimento n. 336/VIII (atti relativi alla nomina di Raffaele Giudice a comandante generale della Guardia di finanza) alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, ai fini di un supplemento di indagini, da concludersi nel termine di due mesi, di cui al dispositivo degli ordini del giorno Cristofori ed altri e Martorelli ed altri.

(È approvata).

La seduta termina alle 17,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. CESARE BRUNELLI*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 19,55*